

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Anno XXVIII n. 10

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

31 Maggio 2002

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

Sinossi degli errori imputati al Vaticano II

3. ERRORI CONCERNENTI

la Santa Messa e la Sacra Liturgia

3.0 L'adozione della oscura nozione del "mistero pasquale" cavallo di battaglia della nuova teologia.

La redenzione si sarebbe realizzata *praecipue* "nel mistero pasquale della passione, resurrezione e ascensione" di Cristo (*Sacrosanctum Concilium* 5); non risulterebbe, quindi, più prevalentemente dalla sua Crocifissione, dal valore che essa ha di *sacrificio espiatorio* con il quale è stata soddisfatta la giustizia divina. Inoltre, la S. Messa è identificata con il "mistero pasquale" poiché il Concilio scrive che la Chiesa, sin dai primi tempi, si è sempre riunita in assemblea "per celebrare il mistero pasquale" (SC 6) e che "celebra il mistero pasquale ogni otto giorni" (SC 106).

Del battesimo si dice, poi, che esso "inserisce gli uomini nel mistero pasquale di Cristo" (SC 6), e non più che li fa entrare nella Santa Chiesa, come se "il mistero pasquale" fosse la stessa cosa della Chiesa, del Corpo Mistico di Cristo. Si tratta di una *nozione ondivaga, indeterminata, irrazionale*, che permette, *proprio per queste sue caratteristiche*, di alterare il significato della redenzione e della Messa, occultando la natura sacrificale ed espiatoria di quest'ultima, spostandone l'accento sulla resurrezione e sull'ascensione, sul Cristo Glo-

rioso, contro il dogma della fede ribadito a Trento.

3.1 La reticente e lacunosa definizione della S. Messa come "convito nel quale si riceve Cristo" e memoriale della morte e resurrezione del Signore (morte e resurrezione poste sullo stesso piano), senza menzione alcuna del dogma della transustanziazione e del carattere di sacrificio propiziatorio della Messa stessa (SC 47, 109). A causa di questo silenzio, tale definizione *ricade* nella fattispecie condannata solennemente da S. S. Pio VI nel 1794 in quanto "perniciosa, infedele all'esposizione della verità cattolica sul dogma della transustanziazione, favorevole agli eretici" (Cost. Apost. *Auctorem fidei*, Denz. 1529/2629), ed introduce un'erronea concezione della S. Messa, concezione posta poi a fondamento della nuova liturgia voluta dal Concilio, grazie alla quale gli errori della "Nouvelle Théologie" sono giunti sino ai fedeli.

La *tinta protestantica* di questa definizione della S. Messa risulta in modo ancora più chiaro dall'art. 106 della *Sacrosanctum Concilium*: «la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente "giorno del Signore" o "domenica". In questo giorno infatti i fedeli devono *riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di*

Dio e partecipare alla eucaristia e così far memoria della Passione, della Resurrezione e della Gloria del Signore Gesù e render grazie a Dio etc.». Il testo latino mostra senz'ombra di dubbio che *il fine* della S. Messa è costituito per la SC dal memoriale e dalla lode: "Christifideles in unum convenire debent *ut verbum Dei audientes et Eucharistiam participant, memores sint etc et gratias agant etc.*". Vedi anche, a riprova, *Ad Gentes* 14: i catecumeni partecipano alla S. Messa ossia «celebrano il memoriale della morte e della resurrezione del Signore con tutto il popolo di Dio», ove la S. Messa è *simpliciter il memoriale* della morte e resurrezione di Cristo, celebrato da *tutto il popolo cristiano*. Nessunissima menzione del Sacrificio rinnovato in modo incruento per l'espiazione e il perdono dei nostri peccati.

Ø Ø Ø

Nota

In questi articoli si ha già la definizione della Messa propinata poi dal famigerato art. 7 della *Institutio Novi Messalis Romani* (1969) e tuttora vigente: "La Cena del Signore o Messa è *la santa assemblea* o riunione del popolo di Dio che si raduna *sotto la presidenza del sacerdote per celebrare il memoriale del Signore*" (corsivo nostro); definizione che

suscitò al tempo le angosciate quanto inutili proteste di tanti fedeli e sacerdoti, e la ben nota presa di posizione dei cardinali Bacci e Ottaviani a causa del suo evidente carattere protestante ossia eretico. La si confronti con quella ortodossa, contenuta nel Catechismo di S. Pio X: "N. 159. Che cos'è la S. Messa? La Santa Messa è il Sacrificio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo che, sotto le specie del pane e del vino, si offre dal Sacerdote a Dio sull'altare in memoria e *rinovazione* del Sacrificio della Croce" (corsivo nostro).

Ø Ø Ø

3.2 La conseguente, erronea elevazione dell'assemblea eucaristica presieduta dal sacerdote a centro della Chiesa visibile: "L'assemblea eucaristica (*Eucharistica Synaxis*) è dunque il centro della comunità dei cristiani presieduta dal presbitero. I presbiteri insegnano dunque ai fedeli ad offrire la vittima divina a Dio Padre nel sacrificio della Messa e a fare, in unione con questa vittima, l'offerta della propria vita" (*Presbyterorum Ordinis* 5).

La funzione dei sacerdoti nella S. Messa, dunque, si ridurrebbe a quella di "insegnare" (*edocent*) ai fedeli l'offerta della vittima divina e di se stessi "in unione" con questa vittima. Ma che vuol dire, in un contesto del genere, "insegnare a offrire la vittima divina" e tacendo il fatto che l'offerta è fatta innanzi tutto dal sacerdote *in persona Christi*, che è l'offerta di uomini peccatori, che è fatta per l'espiazione dei nostri peccati, che deve essere accettata da Dio? Qui appare anche l'idea della *concelebrazione* di sacerdote e di popolo, espressamente condannata dal magistero preconciare (v. *infra* 3.3), idea fondata sull'erronea concezione protestante, secondo la quale i fedeli sono già tutti sacerdoti in conseguenza del battesimo, onde non vi può essere autentica distinzione tra "sacerdozio dei fedeli" e "sacerdozio gerarchico" (v. *infra* 4.3). L'indebita esaltazione della "sacra Sinassi"

fu sempre condannata, da ultimo anche nella *Mediator Dei* (A.A.S.39 (1947) 562 -Denz. 2300 - 3854).

Guardiamo, fratelli tutti, il buon pastore che per salvare le sue pecore sostenne la passione della croce.

Le pecore del Signore lo seguirono nella tribolazione e nella persecuzione e nell'ignominia, nella fame e nella sete, nell'infermità e nella tentazione e in altre simili cose e ne riceverono dal Signore la vita eterna. Perciò è grande vergogna per noi servi del Signore il fatto che i Santi operarono con i fatti e noi raccontando e predicando le cose che essi fecero ne vogliamo ricevere onore e gloria.

(Dagli scritti di San Francesco)

3.3 La singolare portata attribuita alla "Liturgia della parola", portata non più limitata alla predicazione, al sermone, in quanto considerata capace di realizzare *ex sese* la presenza di Cristo nella S. Messa! "[Cristo] è presente nella sua parola, giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura" (*Sacrosanctum Concilium* 7). La parola è uno dei segni sensibili, grazie ai quali "viene significata, e, in modo proprio a ciascuno di essi, realizzata [!] la santificazione dell'uomo" (SC7; vedi anche SC 10). Ragion per cui la necessità della "predicazione della parola" si fa valere soprattutto "nel caso della liturgia della parola nella celebrazione della Messa, in cui si realizza un'unità inscindibile (*inseparabiliter uniuntur*) fra l'annuncio della morte e risurrezione del Signore, la risposta del popolo che ascolta e l'offerta con la quale Cristo ha confermato nel suo sangue la Nuova Alleanza; offerta cui si uniscono i fedeli sia con i loro voti e preghiere sia con la ricezione del sacramento" (PO 4).

Da questo brano, non poco contorto, e dagli altri sopra citati risulta abbastanza chiaramente che "la Scrittura così considerata non ha più per fine proprio l'istruzione della fede, dalla quale deriva di conseguenza l'esperienza mistica, ma ha come fine direttamente l'esperienza mistica, ritenuta capace di produrre il nutrimento conoscitivo della fede" (Frat. Sac. S. Pio X *Il problema della riforma liturgica. La Messa del Vaticano II e di Paolo VI*, Albano Laziale, 2001, p. 77). Concezione, questa, irrazionale e di origine protestante, non conforme al deposito della fede poiché induce a ritenere la S. Messa un *semplice nutrimento spirituale del collettivo dei fedeli*.

3.4 L'introduzione dell'idea errata che nella S. Messa vi sia concelebrazione di sacerdote e popolo, insinuando in essa una nozione di "sacerdozio comune" di tipo luterano: "[i fedeli] si nutrono alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, *non soltanto* per le mani del sacerdote, *ma insieme con lui*, imparino ad offrire se stessi etc." (SC 48; ed *infra* n. 4.3). Il testo sembra riprendere, manipolando, un passo della *Mediator Dei* che recita: "[i fedeli] offrono il Sacrificio non soltanto per le mani del sacerdote, *ma in certo modo* (quodammodo) anche insieme con lui". La SC ha lasciato cadere la locuzione avverbiale "in certo modo" inserita dalla MD proprio per evitare interpretazioni equivoche (v. *sì sì no no* del 30.9.2000 p. 2).

3.5 L'indebita svalutazione della cosiddetta "Messa privata", sempre ammessa dalla S. Chiesa, celebrata senza la presenza e la partecipazione attiva dei fedeli, ma "in modo individuale e quasi privato", svalutazione riprovata espressamente da Pio XII nella *Mediator Dei* (AAS, 39, 1947, 556-557, Denz. 2300/3853). Questa svalutazione è contenuta nell'affermazione conciliare secondo la quale "una celebrazione comunitaria" della Santa Messa e dei Sacramenti è "da preferirsi, per quanto è possibile" (SC 27). (Lutero fu parti-

colarmente ostile alla "messa privata" e stranamente attribui al diavolo l'ispirazione da lui avuta di combatterla).

3.6 L'adattamento del rito alla cultura profana: all'indole e alle tradizioni dei popoli, alla loro lingua, musica, arte mediante la creatività e la sperimentazione liturgica (SC 37, 38, 39, 40, 90, 119) e mediante la semplificazione programmatica del rito stesso (SC 21,34), contro l'insegnamen-

to costante del Magistero, secondo il quale è la cultura dei popoli a doversi adattare alle esigenze del rito cattolico e senza che nulla si debba mai concedere alla creatività o alla sperimentazione o comunque al modo di sentire dell'uomo del Secolo.

3.7 La nuova, inaudita competenza attribuita alle Conferenze episcopali in materia liturgica, ivi compresa un'ampia facoltà di sperimentare nuove forme di cul-

to (SC 22 nn. 2, 39,40), contro l'insegnamento costante del Magistero, che ha sempre riservato al Sommo Pontefice ogni competenza in materia ed è sempre stato ostile ad ogni innovazione in campo liturgico (v. Gregorio XVI *Inter gravissimas* 3 febbraio 1832 ne *La Liturgia*, ed. Paoline, n. 130)

**Canonicus
(continua)**

Monsignor Ravasi fondamentalista ecumenico

Sant'Agostino "fondamentalista"?

Sant'Agostino scriveva: «*tutti gli appartenenti alle più diverse e perverse sette non possono tollerare quanto si trova nelle sacre Scritture e nella fede cattolica contrario ai loro errori, così come noi non possiamo tollerare le loro sacrileghe invenzioni e le loro insane menzogne [...]. Stando così le cose, vi esorto, dilettissimi, in nome della carità di Cristo, a guardarvi dai torbidi impostori e dalle sette piene di contaminazioni, di cui l'Apostolo dice: "Quanto fanno costoro in segreto è vergognoso persino parlarne". Infatti essi, accingendosi a insegnare le loro orrende turpitudini, intollerabili a qualsiasi orecchio umano, diranno che tali cose son quelle cui il Signore si riferiva quando disse: "Ho ancora molte cose da dirvi, ma adesso non siete ancora in grado di portarle"*» (Omelia, 91).

Monsignor Ravasi, come tanti altri oggi, sprezzerebbe questo linguaggio come linguaggio da irriducibile "fondamentalista". Ma io voglio dimostrare che c'è un linguaggio fondamentalista retto, come quello riportato, e un linguaggio fondamentalista serpentino, che è quello degli ecumenisti, dal quale "in nome della carità di Cristo" dobbiamo guardarci.

Due tipi di fondamentalismo

L'*Enciclopedia Cattolica*, alla voce "fondamentalisti", riconosce al termine due accezioni. La pri-

ma riguarda quei protestanti che cercarono «*di stabilire un certo numero di principi "fondamentali" che fossero comuni al maggior numero possibile di "Chiese"*». La seconda accezione indica quei protestanti, che, «*in netta opposizione alle tendenze razionalistiche e moderniste*» dei primi, riaffermarono come imprescindibili e «*fondamentali talune verità, quale l'inerranza delle Sacre Scritture, la realtà dei miracoli attestati dalla Bibbia, la Nascita verginale e la Resurrezione di Cristo*». L'*Enciclopedia* rileva come questo secondo tipo di "fondamentalismo" avvicini molto al cattolicesimo questi protestanti che tentarono di arginare il soggettivismo e il relativismo insito nel fondamentalismo dei primi.

"Fondamentalismo" insano

Dire, quindi, che un tale è "fondamentalista", senza specificare, è ambiguo.

Il "fondamentalismo" si divarica in due direzioni, ben distinte, anzi contrapposte: la prima cerca i fondamenti comuni a più concezioni, nel tentativo di unificarle in qualche modo, per quanto diverse tra loro. Ciò equivale a cercare un genere più ampio di alcune specie, in cui tutte quelle specie possano trovare posto: il genere "animale", ad esempio, riunisce sia la specie razionale che quelle irrazionali, perché l'uomo e la marmotta hanno un "fondamento" comune: l'animalità.

L'altro fondamentalismo, al contrario, equivale a cercare i fondamenti specifici, le peculiarità sostanziali, per cui una specie non si accomuna, ma piuttosto si differenzia inequivocabilmente da tutte le altre: la specie umana, ad esempio, tra quelle animali è l'unica razionale, per cui l'uomo si distingue dalle specie bestiali a causa del suo carattere razionale, irreperibile in qualsiasi bruto; la marmotta o lo scimpanzé non hanno fondamentalmente niente a che fare con l'uomo, perché la ragione presente in questo e non in quella differenzia l'uno dagli altri maggiormente e più essenzialmente di quanto li apparenti il fondamento della comune animalità.

Si capisce subito che la ricerca dei fondamenti comuni *allontana* dalla verità essenziale, che è costituita dalla specificità, mentre la ricerca dei fondamenti specifici, della peculiarità, *avvicina* alla verità, essendo questa costituita *essenzialmente* dalla sostanza individuale dell'essere, che fa di un essere quell'«essere lì». Si capisce anche che entrare nello specifico è più profondo che restare nel generico. Ecco perché Aristotele dice che, per conoscere, è più importante distinguere che accomunare.

Ad esempio, il "discernimento degli spiriti", cioè la capacità di riconoscere le luci, o i fenomeni, o gli avvenimenti veramente soprannaturali da quelli provenienti dalla natura o dal demonio, si compie attraverso la distinzione,

operazione con la quale si distingue un angelo da un demone, cosa che mette al riparo l'uomo molto più che il sapere, che angeli e demoni sono specie appartenenti al genere più ampio di "creature spirituali". A che serve, infatti, sapere che anche i demoni sono puri spiriti, se questi spiriti cattivi non vengono differenziati da quelli rimasti nella verità, cioè da quelli *buoni*?

La scienza, figlio mio, per quanto grande, è sempre una povera cosa; è meno che nulla a paragone del formidabile mistero della divinità.

Altre vie devi tenere. Monda il tuo cuore da ogni passione terrena, umiliati nella polvere e prega! Così troverai sicuramente Dio, il quale ti darà la serenità e la pace in questa vita e l'eterna beatitudine in quell'altra.

Padre Pio capp.

Giovanni XXIII (e tutti i suoi epigoni), quando ricercava i fallaci "fondamenti" comuni sia alla Chiesa cattolica che alle sette protestanti, era "fondamentalista" in senso insano, tanto da asserire che è più importante ciò che ci accomuna con eretici e scismatici che ciò che da essi ci divide. Il che è come dire che è più importante riconoscere che gli uomini sono animali come gli scimpanzé, piuttosto che riconoscere il vallo insuperabile costituito dalla ragione, per cui uno scimpanzé, per quanto evoluto, rimarrà sempre uno scimpanzé, e un uomo, per quanto ottuso, sarà sempre un uomo. Ed il peggio è che si affermano fondamenti "comuni" che non sono affatto comuni, come quando si dice che vi sono tre monoteismi storici, per cui è necessario, per sostenere l'affermazione, nascondere il fatto trinitario, fatto che invece distingue uno dei monoteismi fin dall'inizio, tanto da non poterlo chiamare, *simpliciter*, monoteismo, ma da doverlo chiamare monoteismo trinitario.

Fondamentalismo sano

Contro il fondamentalismo insano, che scende dallo specifico al generico, si erge il fondamentalismo sano, che afferma, al di sopra dei generi delle cose, i fondamenti specifici di ogni cosa, e questo è il caso della Chiesa di sempre tutte le volte che ricorda, nel suo limpido e univoco fondamentalismo, che vi è un deposito di verità rivelate per il quale essa è Chiesa e chi non vi aderisce non è Chiesa, ma setta di eretici, o comunità di superstiziosi, di idolatri, e via dicendo.

Questo è il sano fondamentalismo, che obbedisce al principio di non contraddizione. È una caratteristica del dogma, della verità, e, specialmente e ancor più, è una caratteristica del divino, del mondo soprannaturale e dell'Incarnazione, che ha portato Dio nel mondo, essere fondamentalista: *distinguere*, cioè, *le essenze*, stabilire i termini delle cose, dire "sì" al "sì" e "no" al "no", pregare per le anime che sono nel mondo, ma non del mondo, essere pietra d'inciampo, rovina per molti, comandare di evangelizzare tutte le genti, scacciare i mercanti dal tempio, comandare di essere santi, cioè sacri a Dio e quindi divisi dal mondo, testimoniare a costo della vita la verità: il Battista ad Erode, Nostro Signore Gesù Cristo a Caifa, Stefano al Sinedrio, Paolo a Pietro. Gesù non poteva cedere davanti a Caifa, non poteva dire di non essere il Figlio di Dio perché non poteva contraddire la propria essenza divina, non poteva rinnegarsi.

Il fondamentalismo insano, invece, disinteressato com'è all'essenza delle cose, è incapace di vedere persino la demarcazione che separa il divino dal mondano: per esso ogni parola che parla di Dio (inclusa la bestemmia) è in qualche misura discendente da Dio, anche se viene da Baal; le religioni che parlano di *un* Dio unico parlano tutte dello stesso Dio unico; gli elementi di salvezza si trovano in tutte le religioni, pur con gradazioni diverse, così che non vi sono più confini precisi e stabili tra la Divina Rivelazione e le erronee credenze religiose umane perché il mondo re-

ligioso è concepito come una montagna sulla cima della quale c'è la Chiesa cattolica, ma sulle cui pendici il divino discende e si sparge defluendo in un *continuum* che supera ogni differenza come irrisoria. Dal *Vaticano II* alla *Dominus Iesus*, alle due "Assisi", cosa si raffigura oggi l'uomo se non quest'unico montagnone che assomma l'unica vera religione e tutte le più erronee opinioni religiose?

Naturalmente da questa visione consegue un "paradiso" tanto ecumenico da dissolvere non solo le opposizioni tra il vero Dio e i falsi dei delle diverse credenze umane; non solo le opposizioni inconciliabili tra le diverse morali frutto delle differenti leggi "divine"; non solo le opposizioni tra gli stessi diversi paradisi, alcuni carnali, altri spirituali, altri eteri; ma da dissolvere persino la distanza infinita tra Creatore e creatura, finendo queste in un tutt'uno con Quello, in un'estremistica dissoluzione del quasi-nulla umano in *Colui che è divino*.

La mostra de "I tre Anelli"

A queste considerazioni ci ha indotto l'esibizione ecumenica del Prefetto della Ambrosiana, mons. Gianfranco Ravasi, in occasione della mostra milanese intitolata programmaticamente *I tre Anelli*.

Il titolo si riferisce alle cosiddette "tre grandi religioni monoteiste", concetto che, di per sé, dovrebbe apparire alla coscienza del più sprovveduto dei cattolici una sacrilega bestemmia ed invece infervora tutti gli ecumenisti, tra cui mons. Ravasi, che pure passa per esimio "biblista", ed il suo cardinale Carlo Maria Martini S.J.

La mostra sta tutta qui: su quattro miserabili tavoli sono esposti, pariteticamente, i ricchissimi Libri sacri delle Scritture veramente *rivelate* dal Cristo, *profetizzanti* il Cristo, *spiegate* dal Cristo e *che sono* il Cristo, accanto ai libri coranici e talmudici, a dimostrare come l'arte si sia profusa in quelli e in questi con la stessa profusione con cui spiritualmente, in essi tutti, si

sarebbe profusa, secondo gli ecumenisti, la Parola di Dio. Il che ha permesso alla stampa di inneggiare: "favolosi manoscritti illustrano i capisaldi delle religioni monoteiste".

Una novella "ecumenica" del Boccaccio

Tre cartoncini esposti nella prima teca della mostra illustrano questo evento "culturale". Il cartoncino più a sinistra espone la novella del Boccaccio "Melchisedech giudeo e il Saladino":

«Il Saladino, fatto chiamare Melchisedech, gli disse: Quale delle tre Leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana? (Il Giudeo rispose:) Un grande uomo e ricco fu già il quale, intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era un anello bellissimo e prezioso... e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero che... qual fosse il vero non si sapeva conoscere.

(Il Giudeo quindi concluse:) E così vi dico, Signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la question proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera legge e i suoi comandamenti dirittamente si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione».

Questa novella solo un giudeo (talmudico) poteva raccontarla, e raccontarla ad un musulmano; solo uno sboccato come il Boccaccio poteva raccogliarla e proporla ai Fiorentini ieri; solo un fondamentalista ecumenico come il Ravasi poteva sfrontatamente riproporla oggi. È vistosa l'assenza dalla novella di un cristiano; ma a quei tempi i cristiani erano ancora troppo "integralisti", "dogmatici", e quindi "fondamentalisti", per poter essere messi in un consesso tanto simile a quello radunato da Caifa intorno a Gesù.

I sofismi di mons. Ravasi

Vediamo ora i sofismi usciti dalla penna di mons. Ravasi: *«Il titolo suggestivo di questa mostra allude al canovaccio di una novella medievale che si trova varia-*

mente attestata tanto nel "Novellino" (Nov. LXXII), quanto nel Boccaccio (Decamerone 1, 3) [...]. Il passaggio del regno di padre in figlio era accompagnato dal dono del re al primogenito. Un padre aveva tre figli ai quali era ugualmente affezionato. Non volendo scontentare nessuno di loro, fece fondere due anelli perfettamente uguali al primo. A ciascuno dei tre lasciò in eredità un anello. Ognuno di loro ritenne di possedere l'originale, ma soltanto il padre era a conoscenza della verità. Così accade, secondo il canovaccio di questa novella, ai tre monoteismi oggi esistenti. Ebraismo, cristianesimo e islamismo sono tradizioni religiose che si fondano su tre rivelazioni storiche [sic!] di Dio. Ognuna sostiene la propria autenticità, nessuna può pretendere di sopprimere l'altra. I tre monoteismi sono così chiamati a una convivenza improntata al rispetto e alla collaborazione, dando prova della loro autenticità nelle opere d'amore che mirano al bene e alla pace dell'umanità».

La nostra vita è nelle mani del Signore, che è un buon Padre: egli sa fino a che punto ce la debba conservare.

San Giovanni Bosco

Secondo il Ravasi, dunque, la verità non si può conoscere e di fatto non la conoscerebbe nessuna delle "tre tradizioni religiose" monoteiste. Questa convinzione è propria del più schietto agnosticismo, fondamento filosofico del modernismo (v. San Pio X *Pascendi*). Che il "Padre", di cui si parla nella Novella, non volesse scontentare nessuno dei tre "monoteismi-figli" è antistorico, perché tutte le (vere) Scritture testimoniano che Dio non si preoccupò mai e in nessun modo di accontentare chicchessia a danno della verità, essendo la falsa magnanimità lesiva della Sua maestà, della Sua veridicità, della Sua carità. Anzi, proprio perché non voleva «scontentare nessuno», il Dio vero e trinitario preferì qualcuno, non facendone mistero, e preferì precisamente tutti e solo quegli uomini che avrebbero adorato il proprio Fi-

glio diletto, Gesù Cristo, prima e dopo la Sua venuta, chiamandoli tutti "figli di Abramo". Dio preferì da sempre la Chiesa, e in essa radunò la discendenza spirituale (non carnale) di Abramo.

Le contraddizioni dei «fondamentalisti» ecumenici

Mons. Ravasi prima professa lo agnosticismo, secondo il quale nessuna delle "tre tradizioni religiose" conosce quale di esse possiede la verità. Poi afferma che tutte e tre le dette tradizioni sono storicamente rivelate da Dio. Ma dire "rivelate" non vuol dire proferite da Dio? e, se proferite da Dio, che non può dire il falso, come fanno ad essere tre le rivelazioni storiche, e non una sola? Monsignore, può forse un unico Dio rivelare più di una religione? Perché di religione si tratta, cioè di materia divina, e non di tradizione, ovvero mera materia umana! Ma può un agnostico afferrare questa differenza?

Vogliamo continuare con le contraddizioni? A mons. Ravasi piace che il "Padre" della novella boccacesca faccia fare tre anelli perfettamente uguali. E dov'è che sono perfettamente uguali, fuori di metafora, le tre religioni significate dai tre anelli? Non nel Dio, perché uno è Trino e gli altri no; non nei segni rivelatori, perché una si mostra accreditata da miracoli innumerevoli, e le altre non ne offrono nemmeno uno; non nella prospettiva escatologica, perché i tre paradisi sono (fortunatamente) assolutamente diversi: carnale e triviale l'islamico, incertamente e banalmente spirituale il talmudico, e l'unico che rispetta ed esalta la dignità della persona è, come si sa, il cattolico, che porta alla contemplazione della Trinità l'uomo in anima e corpo; diversi, poi, i costumi, la morale, la concezione di persona, la concezione dell'amore; diversi infine i riti, i culti, le orazioni, le adorazioni. I tre "anelli" ovvero le tre rivelazioni sono tra di loro diverse, e non solo diverse, ma inconciliabili, e la differenza la taglia il Cristo, vera pietra angolare: chi non è per Lui, è contro di Lui.

Altra contraddizione: come possono le tre "tradizioni" dare prova della loro autenticità con "opere d'amore", come scrive Ravasi, se non si stabilisce prima di che amore si tratti? Delle due l'una: o l'amore (prima ipotesi) ha un unico significato in tutte e tre le religioni "monoteiste" e allora non si vede cosa ci stiano a fare *tre* rivelazioni religiose; oppure l'amore (seconda ipotesi) ha tre accezioni diverse, ognuna discendente dalla propria "tradizione religiosa", dalla propria dottrina, e allora bisognerà stabilire a quale dei tre amori spetta di fare da arbitro sull'autenticità delle tre dottrine.

Senza retta dottrina non c'è vero amore

La proposta ravasiana di verificare l'autenticità dei tre monoteismi dalle "opere dell'amore" (senza, tuttavia, che ne risulti una vincente e senza che si perda la loro pariteticità: "i tre monoteismi sono così chiamati a una convinzione improntata al rispetto e alla collaborazione" recita il Monsignore), cozza contro i primi principi metafisici d'identità e di non contraddizione, come vi cozzano tutte le dottrine fondamentaliste di tipo ecumenico. I fondamentalisti ecumenici scrivono *poesie*, elaborano *mitologie*, ma con la logica e la metafisica non si misurano punto. Se lo facesse, si autoannienterebbero. A tale proposito, basta riguardare la *Dominus Iesus* e tutte le sue contraddizioni (v. *sì sì no no* nn. 19, 21 dell'anno 2000 e nn. 1,4,5 dell'anno 2001).

Santissima Vergine, Maria Immacolata, Madre di Dio e Madre nostra, parlate Voi in favor nostro al Padre di Gesù, che è Vostro Figlio e nostro fratello.

Il fatto è che è facile parlare di amore e di pace universale, dimenticando, o, propriamente *ignorando* che l'amore fiorisce da una dottrina: l'amore giusto da

una dottrina giusta, l'amore sbagliato da una dottrina sbagliata.

Cristo, poi, ha insegnato un "Suo" particolarissimo amore che non esiste in natura, perché è soprannaturale: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amate gli uni gli altri; come io vi ho amati, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Ioan. XIII, 34). Mons. Ravasi sa questo, o, anche qui, ha perso per la strada del naturalismo ciò che ha studiato non diciamo in seminario, ma da bambino?

Conclusione

Mostre come quella dei *I tre Anelli* sono, nella loro miserabile realtà, come le pustole: sintomi maleodoranti di un male invasivo che sta facendo di tutto per trasformare la Chiesa in un cadavere, come avvenne nei terribili decenni in cui imperversò l'arianesimo e tutto sembrò perduto. Certo, i castighi di Dio sono potenti, ma più potente è la sua bontà, dimostrata quattordici secoli fa quando a morire fu l'eresia ariana e non la santa Chiesa.

Non si dica ai cattolici che oggi resistono nella fede: Arrendetevi voi! non vedete che siete soli contro quanti hanno obbedito a ben tre Papi? Questo è un ragionamento stolto: questi tre Papi sono forse in armonia con la Tradizione? Se lo fossero, preferirebbero le stesse parole del loro santo predecessore, Martino I martire: «[Dio] per l'intercessione di San Pietro stabilisca i cuori nella fede ortodossa, li renda fermi contro ogni eretico o nemico della nostra Chiesa. [...] Sicché, senza cedere in alcun punto anche minimo e senza piegare in alcuna parte anche secondaria, conservino integra la fede professata per iscritto dinanzi a Dio e agli angeli santi [...]». (Lett. 17, PL 87). Papi, cardinali, monsignori e frati, tra l'altro, leggono queste parole una volta l'anno, nella ricorrenza della festa del santo Papa, nell'*Ufficio Divino* "rinnovato a norma dei decreti del concilio ecumenico Vaticano II e promulgato da Paolo VI" (anche lui non leggeva ciò che promulgava). Queste parole essi dovrebbero

non solo leggerle, ma doverosamente farle proprie e quindi non "cedere in alcun punto anche minimo" né "piegare in alcuna parte anche secondaria". Dovrebbero, per restare integri cattolici, seguire il sano "fondamentalismo" di Martino I, che fu per questo martirizzato, e rigettare *in toto* l'insano fondamentalismo ecumenico come cosa profondamente avversa alla Chiesa, capace di cambiarne l'essenza con la sua vana ricerca di fondamenti comuni ad "altre tradizioni religiose".

Il piccolo "resto" di cristiani resistenti deve pregare con tutte le forze e vivere con impegno la vita cristiana per impetrare dal loro Signore Gesù Cristo di toglierli da questa terribile situazione ridonando a Papi, Cardinali e Pastori tutti la grazia dell'intelletto naturale e soprannaturale levata per castigo loro e nostro, castigo immenso che ci siamo meritati con tutti i nostri peccati pubblici e privati, primo fra tutti quello di aver reso irreligiose le strutture portanti degli Stati cattolici. Qui è la fonte di ogni male sotto l'aspetto storico. È necessario pregare perché tutti questi "fondamentalisti" di pessima lega buttino nel cratere dell'inferno i "tre anelli" che li incatenano ai diavoli delle grandi superstizioni storiche da cui siamo circondati e riabbraccino i fondamenti eterni dell'unica vera religione che va professata, quella che poggia sul fondamento divino, sulla pietra angolare, su Gesù Re dell'universo.

Iustinus

«Predica» al

predicatore pontificio

Riceviamo e postilliamo

Reverendissimo direttore,

leggo con molta attenzione tutti i numeri del periodico da lei diretto e debbo riconoscere sinceramente che tutte le sue osservazioni (come quelle dei suoi collaboratori) colgono perfettamente la situazione che è ormai consolidata nella Chiesa conciliare. Me ne dà conferma anche l'omelia pronunciata dal predicatore apostolico padre **Raniero**

Cantalamessa ofm cap. dopo il canto del *Passio* del Venerdì Santo nella Basilica di San Pietro in Roma, alla presenza del Papa. Provo a riferire il nocciolo del suo discorso.

Gesù ha detto: “*Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutto (o tutti) a me*”. Sono passati venti secoli, ma questo annuncio sembra rimasto inattuato – ha osservato il Cantalamessa – tanto che un cristiano potrebbe cadere nella tentazione di pensare ad una qualche *impotenza* di Dio. Però, se consideriamo tre *circostanze*, ci renderemo subito conto che la Redenzione è stata ed è universalmente efficace e che la Croce è veramente salvezza per tutti. Queste circostanze, secondo il predicatore apostolico, sono:

1) la **sofferenza**:

tutti i sofferenti del mondo sono, in certo qual modo, correntori, nel senso che le loro sofferenze aggiungono quello che manca alla Passione di Cristo

2) le **opere di misericordia**:

il bene è sempre una grazia, da chiunque sia compiuto

3) le **religioni**:

queste sono **volute** (è sbagliato affermare che esse sono *tolerate*) da Dio affinché tutti gli uomini siano salvi. Il bene e il vero (e il giusto) si trovano anche in esse, che, perciò, sono strumenti di salvezza. La loro esistenza non solo va ammessa *de facto*, ma va riconosciuta *de iure*. Cristo, infatti, è morto per la salvezza di tutti. Fin qui padre Raniero Cantalamessa ofm cap.

A questo punto ero desolato e avvilito, pensando ai tantissimi missionari che, dai tempi degli Apostoli, hanno speso tutta la loro vita, versando anche il sangue, per convertire le *genti*. E pensavo anche ad un missionario, mio fraterno amico, padre Terenzio Biondi osm, classe 1921, che coltivò la vocazione missionaria fin dai primi latinucci; e quando veniva un missionario in visita a decantare le *grandi imprese* compiute da lui stesso e dai suoi confratelli in Swaziland (Africa del Sud), se ne usciva con questa espressione: “*Per carità, non li convertite tutti voi questi poveri negri; un po’ lasciatene*

anche a me”. Partì il 7 gennaio 1948 ed ancora è *laggiù*.

Poi, il predicatore apostolico cercò di aggiustare il tiro affermando che resta valido il comando del Signore di andare *in universum mundum*, di annunciare il Vangelo (*docete*), di battezzare. Il pluralismo religioso – disse – non va confuso con il relativismo, per cui una religione vale l’altra, ma consiste nel riconoscere a ciascun *fedele* il diritto di ritenere per vera la propria religione (che egli vive sinceramente o con sincera *coscienza*) e di diffonderla con ogni mezzo lecito [altro diritto mai riconosciuto dalla Chiesa].

Anche da questo appare chiaro che non si accetta la tradizione bimillenaria in nome di un concilio che alcune anime incaute (per non dire peggio) vanno esaltando come una “nuova Pentecoste”. Si dovrebbe imporre di evitare nel modo più assoluto questa espressione, che toglie ogni merito e valore alla Chiesa dai tempi di Costantino fino al 1965, la quale era pur sempre una, santa, cattolica e apostolica nonché *Madre dei Santi e immagine della Città superna*. E che Santi! Rispetto ad essi, quelli elevati agli onori degli altari nel periodo post-conciliare sono *ombre* (fatta eccezione per Padre Pio, naturalmente).

Lettera Firmata

Postilla

Bisognerebbe predicare al predicatore pontificio alcune elementari verità della Fede, ed anzitutto la distinzione tra redenzione oggettiva, che è per tutti, e redenzione soggettiva, che non è di tutti.

Colui che ha detto: “*quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a Me*” ha anche detto: “*Molti sono i chiamati, pochi gli eletti*”; ciò vuol dire che Egli attira, sì, tutti, ma non tutti si lasciano attirare. L’azione redentrice, infatti, non sopprime il libero arbitrio della creatura umana e perciò ne esige la cooperazione: a tutti è offerta la possibilità di salvarsi, ma di fatto si salvano solo quelli che prestano alla grazia il concorso della propria volontà.

La rovina totale della coscienza morale di un individuo o di un popolo è attuata solo quando scompare la fede (cfr. S. Th. 2-2 q. 10 a 3)

Lanza- Palazzini

La salvezza incondizionata di tutti gli uomini (v. *sì sì no no* 15 aprile 1993 pp. 1ss.) è un’eresia della “nuova teologia” e da essa parte in modo evidente il predicatore pontificio, che, per fare tutti salvi (“*lo vogliano o no; lo sappiano o no*”), è costretto a dare valore a *tutte* le sofferenze, comunque sofferte (anche imprecando e bestemmiano), a *tutte* le opere buone in qualsiasi stato (anche di inimicizia con Dio), per qualsiasi fine (anche di interesse anche se cattivo) compiute e persino a tutte le “religioni”, dall’uomo inventate e non da Dio rivelate, annullando così ogni differenza tra piano naturale e soprannaturale e persino tra vero e falso, tra bene e male. Infatti che cos’è la Redenzione se non la restaurazione dello stato d’unione soprannaturale con Dio (grazia santificante) nel quale Adamo fu creato e senza il quale né la sofferenza né le opere di misericordia e neppure le pratiche della vera religione meritano all’uomo la salvezza eterna? E allora ecco che l’eresia della redenzione *incondizionata* di tutti svela il suo fondo segreto: il naturalismo più sfrontato con il misconoscimento dell’essenza stessa della Redenzione.

**LA VERITÀ
non s’impone da sé**

“*La verità non si impone che per la forza della verità stessa*” afferma la Dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa (*Dignitatis Humanae* 1), il che equivale a dire che la verità ha la forza d’imporsi da sé. Questa affermazione, però, è consona con la negazione del soprannaturale e del peccato originale, che sono i fondamenti del neomodernismo o “nuova teologia”, ma non è consona con la dottrina cattolica che riposa appunto sul fatto della

Divina Rivelazione e sul dogma del peccato originale.

Questo dogma – scriveva argutamente Chesterton – “è la sola parte della teologia cristiana che possa effettivamente essere dimostrata”: il peccato dell'uomo è “un fatto pratico come le patate”, “può essere visto per la strada” e, “se è vero, com'è vero, che un uomo può provare una voluttà squisita a scorticare un gatto, un filosofo della religione non può trarne che una di queste due deduzioni: o negare l'esistenza di Dio, ed è ciò che fanno gli atei, o negare qualsiasi presente unione tra Dio e l'uomo ed è ciò che fanno tutti i cristiani” professando il dogma, appunto, del peccato originale. Ma “i nuovi teologi [e – si noti bene – Chesterton scriveva agli inizi del secolo scorso] sembrano pensare che vi sia una terza più razionalistica soluzione: negare il gatto” ovvero negare la cosa più indubitabile e più indiscutibile della questione: il peccato. Si può, infatti, discutere se un'acqua miracolosa possa o non possa lavare un uomo sporco, ma dovrebbe essere indubitabile per tutti ch'egli ha bisogno di essere lavato. Invece “ai nostri giorni [1908!] certi maestri di religione... hanno cominciato a negare non già l'acqua miracolosa..., ma il fatto indiscutibile della sporcizia” (G. K. Chesterton *L'Ortodossia*, Morcelliana 1939).

Ø Ø Ø

Questi “maestri di religione”, questi “nuovi teologi”, erano allora i modernisti, dei quali gli

odierni epigoni perpetuano la negazione del soprannaturale e del peccato originale.

Ora, è evidente (o almeno dovrebbe esserlo) che le verità soprannaturali rivelate da Dio (i misteri in senso proprio) non possono imporsi all'uomo per la forza della propria verità, perché, eccedendo la capacità dell'intelletto umano, gli restano oscure anche quando sono accettate per fede sull'autorità di Dio che le ha rivelate. Ma anche le verità naturali, accessibili all'umano intelletto, sono ben lungi dall'imporsi “per la forza della loro verità stessa”, e questo sia perché l'intelligenza dell'uomo è indebolita dal peccato originale sia perché la volontà, schiava delle passioni, non di rado resiste alla verità conosciuta.

I neomodernisti amano contraporre, come già i giansenisti, Sant'Agostino a San Tommaso, ma è proprio di Sant'Agostino la seguente illustrazione della dolorosa condizione dei figli di Adamo, tutt'altro che onorevole per la tanto decantata “dignità umana”:

“Se la capacità d'intendere, debole nella natura umana, non osasse resistere alla ragione di una evidentissima verità [...], non occorrerebbe un lungo discorso per vincere qualsiasi errore in coloro che hanno retto sentire [...]. Poiché il male più grave e più grande delle anime insipienti è il voler difendere le loro sregolate passioni come se fossero conformi a ragione e verità, bisogna, anche

dopo aver dato loro ogni spiegazione, parlare più diffusamente anche di cose già chiare (e questo o per l'eccessiva cecità per cui non si vedono le cose chiare, o per l'ostinata protervia per cui non si ammettono neppure quelle evidenti)...” (*La Città di Dio* libro II, cap. I). Ma i neomodernisti – questi “teologi del proprio cervello” – hanno mai letto Sant'Agostino?

Si dica e si predichi sempre che Maria Ausiliatrice ha ottenuto e otterrà sempre grazie particolari, anche straordinarie e miracolose, per coloro che concorrono a dare cristiana educazione alla pericolante gioventù con le opere, col consiglio, col loro buono esempio e semplicemente con la preghiera.

San Giovanni Bosco

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Lebbge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Via della Consulta 1 / B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo 5 Euro annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio